

Zeitschrift:	Macolin : mensile della Scuola federale dello sport di Macolin e di Gioventù + Sport
Herausgeber:	Scuola federale dello sport di Macolin
Band:	40 (1983)
Heft:	11
Artikel:	Lo sport per sentirsi qualcuno
Autor:	Peterson, Dan
DOI:	https://doi.org/10.5169/seals-1000368

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 21.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>



Lo sport per sentirsi qualcuno

(da Sportgiovane - CONI)
di Dan Peterson

Perché il giovane d'oggi si buca? Cioè, perché si droga? Perché è spesso complessato, insicuro, senza un indirizzo nella vita? Perché lui o lei fanno fatica a stare faccia a faccia con la vita quotidiana? Perché hanno dei problemi grossi con i genitori, con la scuola, con la società? Certo, molte domande, molte possibili risposte. O ce n'è una sola?

Per me, a 45 anni di età, è una fatica enorme ricordare quando avevo 15 o 16 anni. Ma, sforzandomi, ricordo i miei amici in cerca di qualcosa, sbagliando a sinistra e a destra. Perché uno ha cominciato a fumare? Perché lei ha cominciato a mettere il rossetto quando sa benissimo che i suoi genitori non vogliono che lei lo faccia? Perché quello lì beve?

Me ne ricordo altri. Perché quello lì ha i capelli così lunghi quando noi altri li abbiamo corti? Spesso perché proprio gli sportivi fanno così? Perché lei mastica chicles a mille all'ora e parla come quella stella del cinema? Perché quello, quando ha un buon cervello, se ne frega di ottenere buoni voti a scuola? Perché lei si tinge i capelli d'un biondo luminoso allucinante?



Guardatemi, vi prego

Mi ricordo, un giorno, di aver fatto una di queste domande ad un amico, uno o due anni più vecchio di me, molto sicuro di sé, molto maturo. Gli ho chiesto: «*Perché quello lì guida la macchina così veloce sempre, come un pazzo?*» La risposta: «*Beh, così la gente lo guarda per un po'*». Finalmente, avevo capito: per essere importante, anche per due secondi.

Dopo un po' di studio, era evidente che alcuni volevano l'attenzione degli altri a tutti i costi. Meglio essere qualcuno fesso che nessuno proprio. Era una lezione difficile da digerire. Dopo altri anni di studio, mi rendevo conto che questa gente, disperatamente, stava dicendo: «*Guardatemi, vi prego*». Non essere importante, anche negativamente, per loro era una tragedia.

Dopo ancora più studio, compresa qualche materia in psicologia all'università ma, per la verità, anche dopo molta osservazione della vita quotidiana, proprio «dal marciapiede», ho dedotto che questa gente stava cercando la risposta alla domanda: «*Chi sono io?*» Oppure, cercava di dire: «*Io sono così*». Sinteticamente: cercavano un'identità personale.

La pratica sportiva può svolgere un ruolo determinante nel momento in cui il giovane attraversa una crisi di identità e cerca inconsapevolmente la soluzione a un solo suo problema

Mi ricordo un altro episodio significativo. Avevamo un amico molto immaturo, molto alterato nel comportamento. I suoi genitori, silenziosamente, lo fecero visitare da uno psicologo. Lui, da immaturo, disse a tutti di aver fatto questa visita. Crudeli, come i giovani possono essere, l'abbiamo soprannominato subito «*Psycho*» cioè pazzo.

Esibizionismo invece dello sport

La nostra intenzione era scherzosa. Pensate un attimo. Potevamo veramente farlo sentire male, triste, depresso. Invece no, il contrario. Lui prese subito quel soprannome come un'etichetta e si mise a fare «numeri» ancora più divertenti, allucinanti, pazzi. Finalmente, aveva trovato la sua identità, anche se si trattava di una identità negativa.

Forse questa è la gioventù, l'adolescenza: la ricerca di un qualcosa di sfuggente che si chiama identità. Forse il «teenager» di oggi non è maturo fino a quando non trova la risposta questa domanda. Forse non gliela possono dare nemmeno i genitori, nemmeno la scuola, nemmeno la società. Forse lo può fare solo il piccolo mondo, nel bene e nel male.

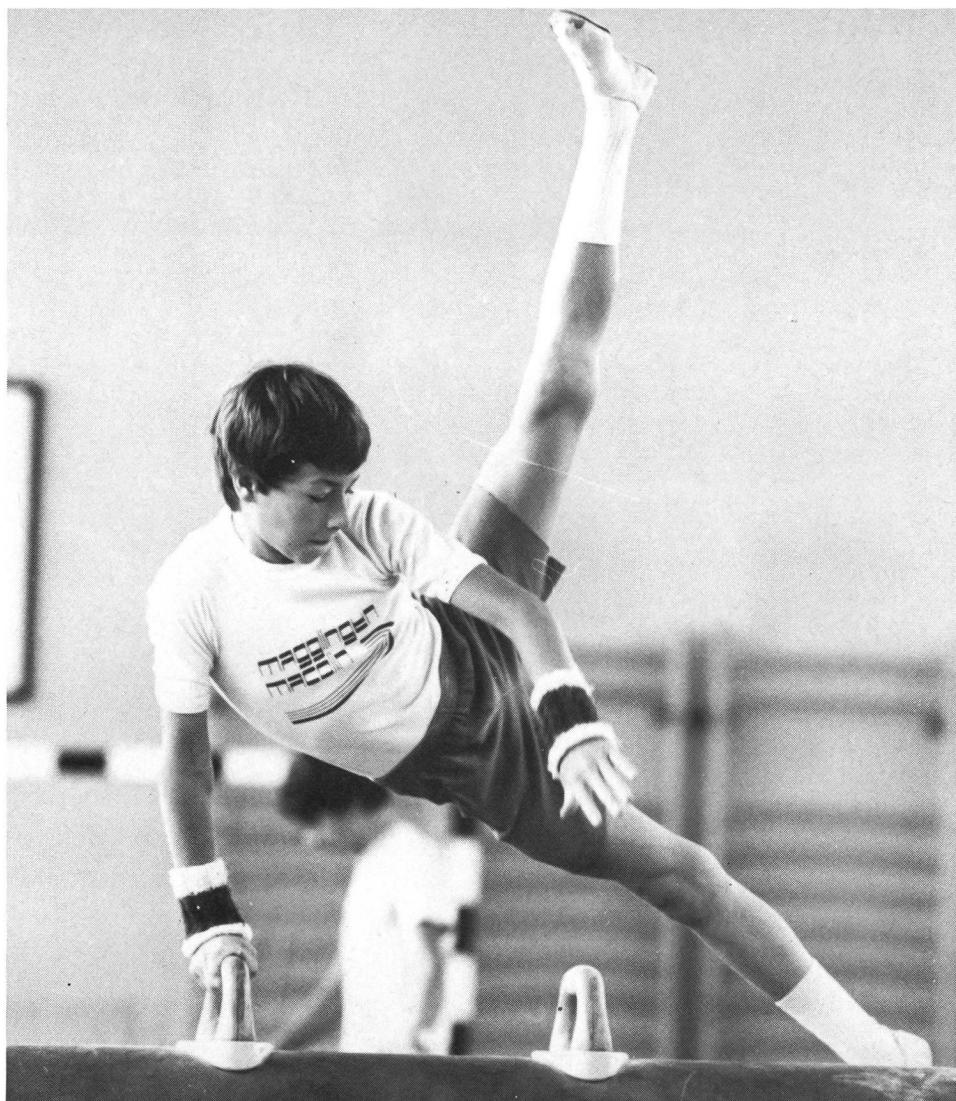
Siamo lontani dallo sport, in questo momento, ma forse non tanto. Sarebbe assurdo dire, a questo punto, che lo sport può curare ogni male della gioventù, della società, compresa la droga. Però, non è assurdo supporre che lo sport possa dare a un giovane un indirizzo (la palestra, per esempio) oppure un'identità (playmaker, portiere, riserva).

Tornando un attimo alla mia gioventù, ho notato un'altra cosa: quasi tutti quelli che cercavano l'identità attraverso l'esibizionismo erano quelli che non praticavano nessuno sport! Noi che giocavamo la pallacanestro sapevamo: venerdì sera giochiamo davanti a 2000 persone! Anche io, ultimo della panchina, sapevo: 2000 mi vedranno durante il riscaldamento!

Quando uno pratica lo sport, ha quell'indirizzo magico: la strada o il mezzo che porta all'allenamento o alla partita. Non ha bisogno di fare «numeri» per esibirsi, avendo già il veicolo di farsi vedere nelle migliori condizioni possibili. E ha un'identità: il *coach* gli ha detto in che ruolo gioca e se parte in formazione o meno!

Forse mi direte, a questo punto, che ci sono anche atleti che si drogano. Verissimo. Infatti, è stato scritto che il 75% dei giocatori nella NBA, la lega professionistica di pallacanestro USA, usano cocaina o un suo derivato, chiamato «free base». Allora? Credete che sia esibizionismo? Ricerca d'identità? No, in questo caso, proprio no.

L'atleta famoso che prende la droga lo fa per due motivi. Uno, per migliorare una prestazione atletica (steroidi, per esempio). Oppure, nel caso della cocaïna, per «scappare» da una vita stressante. Ma, vedete, a questo punto lo sport non è più gioco: è vita, morte e tasse, come si suol dire negli Stati Uniti per una cosa che vi soffoca.



C'è una pubblicità anti-droga negli Stati Uniti che tocca proprio questo argomento: droga e sport. La scritta dice: «*Get high on sports*». Vuol dire, «volare con lo sport» (e non con la droga). Perché questi signori del mondo della pubblicità hanno scelto proprio lo sport come alternativa alla droga? Perché non musica, arte, letteratura, o mille altri passatempi?

La risposta a questa domanda è troppo facile. Tranne rare eccezioni, gli altri passatempi non danno *identità* all'individuo. Forse danno un po' di relax, di fuga, di fantasia, di divertimento, di soddisfazione. Ma è quasi sempre una questione personale, per sé, e non per gli altri. Lo sport, invece, è quasi sempre praticato e giocato davanti alla gente.

Non vorrei nemmeno sopravvalutare l'importanza di farsi vedere davanti ad una folla per affermare la propria identità. Io credo che ogni atleta giovane, alla fine di ogni allenamento, anche se non l'ha visto nessun amico o parente, esce dall'arena o palestra con un'idea chiara di sé. Certo, ci sono anche atleti complessati ma, in genere, sanno chi sono.

Per illustrare questo punto, prendo un esempio facile. Certamente, in Italia, ci sarà una ragazza giovane che fa appena 1,70 nel salto in alto. È qualcosa di buono ma non da record mondiale, piazzamento olimpico o roba da fare paura alla Sara Simeoni. Non importa. Quando quella ragazza va a casa, ogni sera, pensa: «*Io sono quella che salta 1,70*». È già molto.

Forse quella ragazza non arriverà mai a 1,75. Non importa. Quando sarà nonna, potrà dire ai nipoti: *Facevo atletica, sai. Si, salto in alto, Una volta, feci 1,70*. Non è vero che ogni ex-sportivo ci tiene a dirci che lui, o lei, praticava, una volta, lo sport? Perché non dice che ha studiato legge, suonato pianoforte o era maniaco della *Settimana Enigmistica*?

Invece, no. La gente ci dice solo due cose: città di provenienza, sport praticato. Sono di questa città, ho fatto questo sport. Il resto viene dopo, ma quelle due cose stanno prima. Perché? Perché quelle due cose dicono a noi chi è quello che parla. Sì, lo sport è anche questo: indirizzo, punto di riferimento, lezione di vita, etichetta di identità.